

Una piccola fine del mondo

Personaggi Incontro con la scrittrice tedesca Dörte Hansen, autrice di *Tornare a casa*

Natascha Fioretti

Dörte Hansen, classe 1964, originaria di Högel, una cittadina vicino a Husum nella Frisia settentrionale, ha dismesso i panni di giornalista culturale ed è diventata scrittrice facendo subito centro e per ben due volte di fila. Nel 2015 con il suo romanzo d'esordio *Il paese dei ciliegi* uscito in italiano per Salani e nel 2018 con *Tornare a casa* da poco uscito per Fazi Editore. Entrambi sono stati consacrati dal successo di pubblico e di critica: il primo è stato per settimane in cima ai *bestseller* dello «*Spiegel*» con 500'000 copie vendute, il secondo è stato premiato dai librai tedeschi come libro dell'anno. Per il critico letterario Rainer Moritz, la duplice grande impresa dell'autrice deriva dalla capacità di miscelare sapientemente intrattenimento, serietà e temi di peso. Non da ultimo, l'uso del basso tedesco che conferisce vivace autenticità ai personaggi e ai luoghi raccontati. Il romanzo si svolge nel paese fittizio di Brinkebüll e il protagonista è Ingwer Feddersen, figlio di Marret *fine del mondo*, senza padre, allevato e cresciuto dai nonni Ella e Sönke, l'oste del villaggio, che vede in Ingwer l'erede della sua locanda sul Geest, dei quindici ettari di

terreno, della casa e della fattoria. Ma il bambino cresciuto sullo scavapatate, una vita scandita dalla musica di Neil Young con qualche incursione di Joan Baez e Janis Joplin, lascia il paese e va a studiare a Kiel. I tempi cambiano, i luoghi, le persone e le abitudini pure. Anche Brinkebüll dopo la ricomposizione fondiaria del 1965-1967 non è più la stessa: «Tutti avevano capito che non c'era scampo alla grande ricomposizione fondiaria. Che in paese non si poteva continuare ad affacciarsi in quel modo all'infinito con i secchi per la mungitura e le forche e i cumuli di letame in cortile. Balzellare per i campi in cima a vecchi trattori Hanomag a due cilindri, con mietitrici arrugginite a rimorchio senza mai guardare oltre la prossima ora di riposo. Nessuno aveva più la voglia di fare la parte del bifolco con lo sterco sulle suole, sempre a calpestare lo stesso pezzetto di terra, ruminante come il bestiame e attaccato alla carriola per la vita». Così nella terra si aprirono solchi di vari metri, si radicarono gli ippocastani mentre le lepri schizzavano via impaurite dalle siepi e i cervi fuggivano nei boschetti di mughi. Senza alberi, una dopo l'altra, seguirono estati caldissime senza lepri e senza cicogne.

Per Marret Feddersen segni inequivocabili dell'imminente fine del mondo. Da lei, dal suo disperato grido «non c'è più tempo» inizia la chiacchierata con Dörte Hansen.

La moria dei pesci, la scomparsa delle cicogne sono per Marret segni nefasti. Non lo è forse anche il Covid-19?

Molti lo interpretano come tale. Da noi c'è la tendenza a sviluppare teorie, in parte anche teorie complottiste ma credo che si debba fare molta attenzione. Nel mio libro è Marret Feddersen, una sorta di Cassandra del paese, a osservare certi cambiamenti in atto. Solo lei, grazie al suo stretto legame con la natura, è in grado di farlo, è in grado di vedere cose che gli altri non vedono e a metterle in relazione tra loro. E se anche viene considerata da tutti un po' tocca, nel corso della storia ci accorgiamo che le sue teorie non sono poi così strampalate. Una sorta di fine del mondo avviene davvero, almeno per quanto riguarda il paese di Brinkebüll. **Questo ci porta ad un tema chiave del romanzo e cioè la ricomposizione fondiaria. Di cosa si tratta e in che modo cambia il paese?** La ricomposizione fondiaria ha

determinato una trasformazione profonda del paesaggio e ha segnato il passaggio dalla società agraria a quella industriale, l'inizio dell'agricoltura moderna in Germania. All'improvviso sono arrivate grandi fattorie che via via hanno soppiantato le piccole realtà contadine. Si è iniziato a scomporre e frazionare i paesini, a ingrandire i campi, a costruire larghe strade e a interrare i fiumi. Nel giro di due generazioni i cambiamenti sono stati così grandi che le persone non sono riuscite a seguirli e a comprenderli. Negli anni Sessanta la natura era vista come un avversario ostile da battere, per i piccoli contadini di paese che descrivo doveva essere domata. Oggi abbiamo un'immagine armonica di vita e natura, pensiamo alla rinaturalizzazione e al risanamento e anche le cicogne sono tornate. Abbiamo investito una smisurata fede nel progresso della modernità senza prevederne le conseguenze che oggi sono sotto i nostri occhi.

Cosa colpisce il ragazzo dello scavapatate quando ritorna al suo paese dopo una lunga assenza?

Nel tornare a Brinkebüll Ingwer vive l'esperienza della perdita, si rende conto quanto il paese sia cambiato in sua assenza e più in generale da quando lui era bambino. Da un paese vivace in cui c'era tutto, il panettiere, la drogheria, il bar, la scuola e si era indipendenti dalla città, ora è tutto svanito. In piedi c'è ancora la vecchia locanda dei suoi genitori ma è moribonda come tutto il resto e questo alimenta i suoi sensi di colpa per non aver intrapreso la strada tracciata per lui. Suo nonno avrebbe voluto lasciargli tutto, sperava che un giorno prendesse in mano la locanda continuando a vivere in paese e invece Ingwer va a Kiel. La sua è una storia di ascesa e di tradimento verso le sue origini. Ritorna a casa perché si sente in dovere di espiare le sue colpe e decide così di percorrere insieme a Ella e Sönke gli ultimi metri della loro vita. A questo punto il libro diventa un romanzo di formazione perché Ingwer finalmente realizza che non deve sentirsi in colpa per le scelte fatte.

In tempi di Covid-19 in cui molte persone anziane si sono sentite isolate quello di Ingwer è un prezioso esempio di cura e responsabilità, non trova?

Sono legati da un patto generazionale, per Ingwer è un obbligo prendersi

cura di Ella e Sönke: voi mi avete dato così tanto, ora tocca a me restituirvi qualcosa.

Anche noi come Ingwer paghiamo un prezzo per la nostra mobilità?

Il prezzo per la nostra libertà è un senso di smarrimento, la sensazione di non appartenere davvero a qualcosa, a un luogo. Professore di archeologia, sulla soglia dei cinquanta, Ingwer si sente un uomo senza radici. Ha lasciato Brinkebüll per andare a studiare a Kiel ma non si è mai davvero adattato alla vita urbana. Dopo anni vive ancora in una sorta di comune ed è bloccato in una strana costellazione relazionale a tre. La verità è che ancora non sa cosa vuole fare. In passato le nostre vite erano segnate come uno stampo: se il padre faceva il mugnaio il figlio avrebbe fatto lo stesso. Oggi invece dobbiamo produrre un immenso lavoro biografico e reinventarci costantemente.

Il titolo originale del romanzo è *Mittagstunde*, riposo pomeridiano. Nel libro si dice: «Se c'era una cosa sacra per la gente di lassù era l'ora del riposo a metà giornata». Perché?

È l'ora in cui Brinkebüll riposa e succedono cose strane di cui nessuno vuol far sapere l'esistenza. Sulla copertina dell'edizione tedesca del libro c'è un contadino che tira il bue, perché il riposo di metà giornata è quello che nel nord della Frisia praticavano i contadini che si alzavano molto presto per la mungitura e poi alla sera erano di nuovo in pista per governare la stalla. Il riposo era parte di un ritmo, di una struttura temporale che caratterizzava la vita quotidiana del paese di contadini. Un ritmo diverso da quello urbano al quale oggi siamo abituati e di cui in tempi di pandemia possiamo rivalutare i lati positivi.

Cosa l'ha spinto a lasciare il giornalismo per diventare scrittrice?

Ho visto che sul suo sito lei si definisce una «felice giornalista freelance» e la capisco perfettamente: anch'io oltre ad essere stata redattrice all'emittente Norddeutscher Rundfunk ho lavorato come indipendente. Ma avevo il desiderio di essere completamente libera e quando il mio contratto era terminato decisi di non rinnovarlo. Ero alla fine dei miei 40 anni e mi sono detta: adesso o mai più. Mi è andata bene e ora posso prendermi il tempo per scrivere i miei libri, un grande lusso di cui sono consapevole e grata.



È nata a Högel, nel nord della Frisia; è stata giornalista ed ora è scrittrice a tempo pieno. (Martinstage 2015)

Lingua e natura

Editoria Le avanguardie della linguistica moderna in un libro dello psicolinguista Luca Cilibrasi

Stefano Vassere

«Gli studenti di linguistica scherzano spesso sul fatto che ai pranzi di Natale nessuno dei parenti sappia esattamente cosa stiano facendo della loro vita. Quando si dice a qualcuno che si studia linguistica, la domanda che in genere viene rivolta è: 'ah, sì, e quali lingue studi?'».

Ci sono settori della linguistica che, per loro impostazione storica o forse per pigrizia dei propri cultori, risultano immobili da decenni, accomodati su qualche lodevole alloro e però restie a qualsiasi esplorazione che ne svecchi in un qualche modo strumenti e risultanze. Uno di questi è certamente quello della dialettologia, statica e poco propensa a esplorazioni e avanguardie. Altre discipline paiono per contro volare incessantemente verso nuove frontiere, stabilendo con regolarità nuovi limiti e concordando punti di incontro con le scienze più avanzate. È il caso della psicolinguistica e dell'arcipelago

di direzioni di studio che si è soliti aggregare attorno alle scienze cognitive: antropologia, studio dei sistemi comunicativi, linguaggio degli animali, acquisizione e apprendimento delle lingue, molto altro.

Una bella dimostrazione delle virtuose inquietudini di questo segmento degli studi sul linguaggio ci è dato da questo *Sulla natura del linguaggio. Un'analisi interdisciplinare*, dello psicolinguista italiano Luca Cilibrasi. Il libro ha un inizio con parecchi botti; a partire da una iniziale scansione delle tappe fondamentali della disciplina: dall'inventore della linguistica moderna Ferdinand de Saussure al circolo di Praga negli anni Venti, dall'irruzione devastante di Noam Chomsky alla semantica degli anni Settanta; fino all'approdo, una ventina di anni fa, all'analisi del funzionamento linguistico del cervello con le neuroimmagini generate da tomografie e risonanze magnetiche. Il resto è una rassegna anche molto divertente condotta attorno ai (pochi) temi-

crocevia della materia: l'origine storica delle lingue e mentale della facoltà del linguaggio, i rapporti tra lingua e pensiero, la classificazione e la comparazione delle lingue. Sono urgenze che, come dice Giorgio Graffi in un recente bel libro sull'evoluzione storica della linguistica, non sono cambiate nei secoli se non nel modo di affrontarle.

L'incontro con medicina, psicologia, neurologia ecc. genera - bisogna proprio dirlo - occasioni di ragionamento anche qua e là spassose. La rassegna è prevedibilmente infinita ma, pescando un po' a caso nel mare di curiosità, si può pensare per esempio agli esperimenti sulla lingua madre condotti sui neonati. Si fa così: si prende un «particolare succhiotto elettrico» che permette ai piccolini di manifestare loro preferenze di fronte a stimoli linguistici nella lingua sentita precocemente nel ventre della mamma o sentendo brani in altre lingue. E si vede, perché lo si può misurare, che il bambino sa già quale lingua prefe-



risce. E ancora vale la pena di leggere il capitolo dedicato ai rapporti tra lingua e musica, dove si cerca di dare una spiegazione alle teorie apparentemente ascientifiche secondo le quali alcune lingue (e ovviamente l'italiano) sarebbero più musicali di altre (tipo

l'inglese). Il procedere dell'analisi di Cilibrasi è molto simile a certa saggistica anglosassone sul tema; il profitto per il lettore è fuori discussione.

Il libro ha infine anche un suo carattere *instant*, o almeno *up to date*. Al livello delle premesse, ci racconta Cilibrasi di qualche vantaggio generato dal recente *lockdown* pandemico (giustamente questo tipo di linguistica non va troppo per il sottile sugli anglicismi), almeno nella possibilità di beneficiare di un deciso privilegio: accesso agli informanti linguistici. Grazie alle tecnologie di comunicazione, i soggetti sono distanti tra di loro, «si trovano in una condizione più naturale, e quindi la misura del procesamiento linguistico che otteniamo è più realistica».

Bibliografia

Luca Cilibrasi, *Sulla natura del linguaggio. Un'analisi interdisciplinare*, Catania, Malcor D' editore, 2020.